ANNO PRIMO - N. 23 SABBATO 3 SETTEMBRE 1842

L'AMICO DEL CONTADINO

Foglio Settimanale

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA'

AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

—

ECONOMIA RURALE

—

FACCENDE DEL MESE DI SETTEMBRE

All'erta proprietarii, contadini, boscajuoli, pastori, ortolani, giardinieri, che questo è un mese di gran faccende per tutti.

Il Proprietario farà porre in ordine i tini (brente *tinazzi*) per la vendemmia che avrà luogo nel mese venturo. Chi vuole il vino buono conviene che questo mese lo perfezioni colle diligenze attorno le uve, scoprendole con togliere alle viti le foglie, avvertendo però di non le spogliar totalmente, ciocchè non può farsi che dopo la vendemmia. Alle prime acque che cadono in questo mese farà vuotare e pulire le fosse che servono di scolo a' campi, se già non l'ha fatto il mese precedente, e tutta la terra che se ne cava la farà applicare al piè delle viti piantate sulle prode di quelle fosse. Farà pure zappare le fosse de' magliòli (*ràsoli*), operazione ch' esser fatta dovrebbe in ogni mese a voler che queste piante germoglino con più vigore, e anticipino almen di tre anni il loro frutto; ma siccome non è possibile ottener tanto dai nostri contadini, così si procuri di farla almeno tre volte all' anno, cioè quando le viti cominciano a muovere, tra il marzo e l'aprile; quando l'uva comincia a fiorire, tra il maggio ed il giugno; ed infine quando comincia a maturare, tra l'agosto ed il settembre. Farà raccogliere l'uva debole e primaticcia per fare il vino leggèro e il vinello (*scavezzo, vin piccolo*). Farà raccogliere le frutta da inverno, e farà seccare fichi e prugne raccomandando questa faccenda alla padrona di casa.

L'agricoltore farà la raccolta dei legumi e dei sorgoturchi primaticci (*cinquantin, quarantin, brigantin*). Arerà ed erpicherà i campi vuoti per la semina del frumento. Seminerà il trifoglio a fior rosso, la lupinella o sanofieno, l'erba medica, i lupini, e la *ferrana* ossia il mescuglio di varie biade pel cibo fresco delle bestie. Nei luoghi freddi e nelle montagne seguirà a seminare il grano, l'orzo, le vecce, le lenticchie ecc. e ne' luoghi più caldi seminerà il lino invernale. Sfalcierà di nuovo i prati artifiziali.

Il boscajuolo raccoglierà tutte le frondi di olmi, di pioppi, di carpini ec. affine di serbarle pell' inverno in luogo fresco a cibo degli animali; come pure farà la raccolta delle semenze di faggio, di orno e degli

altri alberi che maturano il loro seme più presto.

Il pecorajo darà in questo mese il montone alle pecore acciocchè gli agnelli che nasceranno in primavera trovino erba nuova. Si guarderà bene di far pascolar le pecore ne' luoghi umidi, avvertendo eziandio che l'erba rugiadosa comincia dopo la state a recar danno alle pecore.

Il vaccajo secondo la stagione più o meno calda potrà mandar le bestie in pastura dopo la levata del sole e farle pascolar tutto il giorno fino al tramonto; e prima di mandarle fuori la mattina le mungerà, e tornate dal pascolo le mungerà nuovamente potendo, cioè se la stagione fresca lo permette, e farà il burro una sol volta il giorno, la mattina a buon' ora, quando il latte gli si appanni senza inforzare (*diventar garbo*). Avrà tutta l' attenzione perchè i foraggi che si sfalciano in questa stagione sieno riposti nei fenili bene stagionati, onde non ribollano e non si guastino, che allora le vacche li rifiutano, e patiscono la fame.

L'ortolano terminerà di seminare l'indivia, gli spinaci, le bietole, i ravanelli, gli asparagi, le pastinache ecc. Trapianterà cardi, articiocchi, fragole, cipolle, verze e cavoli cappucci. Potrà piantare anche patate per raccoglierle in novembre. Ne'luoghi caldi seminerà i piselli per averne o sul finire dell' autunno od in primavera, garantendoli però co' mezzi opportuni. Raccoglierà le zucche da serbarsi all' inverno mettendole al sole e all' aria aperta.

Il giardiniere seguiterà a piantare radiche e bulbi; trapianterà viole mammole, margherite, primole e altre simili piante. Comincierà a trapiantare circa la fine del mese anche i margotti dei garofoli quando per altro abbiano messo buone radici. Seminerà violaciocchi, tlaspi, nigelle, vedovelle, tulipani, corone imperiali, orecchie d'orso, ed altre sementi. Farà ancora margotti di vaniglia per cavarsi a primavera. In fine taglierà rasente terra tutte le verghe de' rosai acciocchè nell' anno appresso sorgano da quelle ceppaje nuovi rampolli che daranno rose belle, fresche e durevoli senza che vengano danneggiate dagli scarabei o da altri insetti.

AGRICOLTURA

COLTIVAZIONE DEI GELSI

(*continuazione e fine*)

NUOVI PRECETTI PER EDUCARE E GOVERNARE I GELSI

Piantati che saranno i gelsi innestati di scelta qualità tanto d' alto fusto che a pianta nana, prima cura è quella di allevare all' estremità dell' asta, (recisi prima i rami fatti nel vivajo) i novelli branchi che formar devono il castello dell' albero. Se i gelsi saranno robusti e non intisichiti nel vivajo, e posti in suolo smosso non meno che per due metri di larghezza ed inoltre concimato, le due o tre verghe da presceglìersi sopprimendo tutte le altre, s' innalzeranno in capo all' anno da uno ad oltre due metri.

Il Conte Verri insegna (ed io dapprima il seguiva) di dover troncare nella successiva primavera i getti novelli venti centimetri circa sopra il fusto per far derivare da questi colla seguente vegetazione i rami principali del gelso; e Travani all'opposto non vuole nè il primo nè il secondo anno dello stabile impianto spurgare i gelsi dai rami tutti che spuntano; nè regolare colla mozzatura quelli che formar devono le sue ramature. Così dicasi delle potature nel marzo del terzo e del quarto anno di educazione per formare i rami secondarii e terziarii secondo i precetti del Verri; intantocchè Travani lascia crescere negli anni medesimi a lor talento i primitivi rami del gelso collo scopo di vederli bensì più grossi al termine dei quattro anni, che non lo comporta tal pianta, che d' altronde è indispensabile educare; ma perchè secondo il di lui modo di vedere, non abbia per l' eccessivo sviluppo del tronco a soffrire nella successiva diramazione e potatura.

Io invece mi allontano dai due summenzionati sistemi per istabilire quel giusto mezzo che i coltivatori invano finora cercarono nelle pratiche del Verri, ed in quelle del Travani; e quindi allorchè possa preconizzare (ciocchè non è difficile) robuste le cacciate del primo anno d' impianto, tra gli ultimi di giugno ed i primi di luglio, e premesse le antecedenti mondature dei getti, meno i due o tre più forti e regolari, recido questi con tagliente ferro a venti centimetri circa sopra il tronco ove le foglie formano opposta forcatura alla prima, e vado poscia levando colla mano (preservando sempre le foglie) nei successivi mesi tutti quei getti che sul tronco e sui rami sorgono novellamente,

meno i due che spuntano nelle ascelle delle due estreme foglie, i quali in autunno s'innalzeranno un metro almeno. Ecco nel primo anno ottenuta così una doppia diramazione, senza pregiudicare la pianta con inutile dispersione di succhi, con numerosi germogli o con gravi ferite: poichè i tagli estivi sulla fresca vegetazione sono di facile e sollecito rimarginamento.

Nella veniente primavera è bene recidere dai trenta ai quaranta centimetri le quattro o sei polle della seconda vegetazione del primo anno, possibilmente ad eguale altezza, e queste divengono i rami principali. Nel corso del secondo anno colle novelle verghe che robuste sorgono sempre all' estremità superiore delle antecedenti, si formano primieramente i rami secondarii, mutilandole in luglio dai cinquanta ai sessanta centimetri; ed i rami terziarii si ottengono dalla seconda vegetazione in questo stesso anno, ed ecco compiuto l' innalzamento primitivo del gelso. Ma qui conviene raccomandare al coltivatore la estiva sottrazione di tutti i getti che spuntano entro luglio sui branchi e sui rami principali, lasciandoli sull' albero soltanto in questo, siccome nei successivi anni, allorchè si riproducono in tali siti nell' autunnale vegetazione.

Compiuti così prosperamente i due primi anni di educazione, con uno sviluppo di frondi e di rami relativo alle diligenze dell' educatore ed alla feracità del fondo; nel marzo del terzo anno è necessario mondare soltanto le piccole verghe spuntate nelle tre prime diramazioni del gelso, fare qualche limitata potatura ai rami intristiti, e mozzare le cime dei più rigogliosi; e dove nel corso di detto terzo anno si sviluppassero i rami numerosi e robusti più che non occorre, nella quarta primavera è duopo operare un' ultima rimondatura, allorchè soltanto saranno o troppo rigogliosi o troppo esili. Con ciò resta finita la novella educazione del gelso per cui esso presenterà robustezza e salute perfettissima, forma grandiosa e regolare, simetrica e numerosa ramatura, la totale ostruzione delle ferite, ed assicurerà al solerte suo coltivatore quel progressivo e massimo provento, che il gelso è veramente suscettibile di dare.

Dopo i quattro anni surriferiti, cominciano quelli della raccolta della foglia che ordinariamente sono due e talvolta tre consecutivi; viene sospesa questa raccolta allorquando il gelso, producendo piccole foglie, numerose le frutta (volg. *more*) mostra di essere spossato dalla sfrondatura. Nel marzo susseguente, e dove i terreni sono di limitata feracità, conviene rinvigorirlo mediante la potatura dei rami sopra la quarta diramazione, dai venti ai trenta centimetri. Ove poi il suolo è ricco e confacente al gelso, conviene piuttosto rimondarlo dai rametti male situati, falsi, ed intisichiti, e dalle lacerazioni prodotte dall' ultima sfrondatura, conservando la massima parte delle superiori ramature tanto sporgenti che interne dell' albero, e lasciandolo in quell' anno senza sfrondare. Ciò dicasi per il seguito ogni volta che dopo due o tre anni si ripeta sul gelso la raccolta della foglia.

Quanto qui sopra benchè ristrettamente spiegai per l'educazione dei gelsi ad alto fusto e successivo loro governo allorchè sono adulti, è applicabile con più limitate misure nell' innalzamento dei rami ai gelsi nani, tanto a ceduo, che a ceppaja, e quindi siccome si proposero mai sempre gli esperimentatori provare con fatti i nuovi loro trovati, così io provo di aver ottenuto l' ottimo effetto dalla indicata forma di educamento dal 1836 in poi, singolarmente nei gelsi da me piantati nel delizioso podere in contrada di Vanzo nella città di Padova, di proprietà delli Signori Fratelli Piazza, quale podere a simiglianza di un pubblico giardino è aperto a chiunque ama godere campagnevoli trattenimenti, ed ammirare variatissimi oggetti appartenenti all' antico ed al moderno sistema di giardinaggio.

Ma oltre ai fatti che taluno potrebbe credere esagerati ov' io dicessi che l' anno decorso, secondo della raccolta, ciascuno di quei gelsi che in doppia fila formano il viale paralello alla strada delle acquette, diede trentacinque libbre metriche di foglie, pel ricavato di austr. l. 2. 80, presenterò qui appiedi un piccolo prospetto di confronto senza fissare cifre; (come riscontransi sempre esagerate nei proposti vantaggi dai male veggenti agronomi, e delle quali io sono nemicissimo) ma dirò piuttosto delle risultanze evidentemente utili del mio sistema sopra l'antico, e sopra i susseguenti metodi del Verri e del Travani sulla coltivazione dei gelsi, onde capacitare chiunque senza spirito di partito voglia adottarlo anche ove l' abbia intrapresa per lo passato; ben certo che vinta una volta la ripugnanza che per l' addietro aveva (chi nel cogliere la foglia tagliava ogni anno le verghe al gelso), di non voler sfrondare i proprii gelsi; opera questa invece stata raccomandata sì caldamente dal Zanon, dal Bruni, dal Verri, dal

Bottari, da me, e da quanti altri si senti l'impulso e gli effetti vantaggiosi degli esperti bacologi, la troverà ragionevole è propria ai veri principii sui quali fondasi lo scopo della pubblica e della privata economia.

EFFETTI CHE SI RISCONTRANO NEL CONFRONTO DEL

Metodo Antico sui gelsi selvatici e di propaggine	Metodo VERRI e TRAVANI sui gelsi innestati	Metodo di D. RIZZI sui gelsi innestati o domestici
nei quattro anni di educazione ossia primi di stabile piantamento		
1. Di corte benchè numerose ramificazioni, e tutte nodose, intrecciate e spinose nei due primi anni.	1. Di forti ramature e tutte vegete e lisce nei primi due anni secondo il *Verri*; numerose e piccole secondo il *Travani*.	1. Di discreto incremento dei rami nei primi due anni, senza veruna ferita.
2. Di stentato ingrossamento dell' asta, e nei rami nel secondo biennio.	2. Di discreto incremento dell'asta e rami secondo il *Verri* nel secondo biennio e del maggiore suscettibile sviluppo secondo il *Travani*.	2. Di fortissimo sviluppo nel fusto e nei rami tutti regolari nei due anni susseguenti ai primi.
negli anni successivi all' educazione ed in quelli del maggior sviluppo		
3. Di misero prodotto di foglia, talora meno della metà dell' innestato della stessa età.	3. Di sufficiente prodotto di foglia secondo il *Verri*, e di maggiore prodotto nei primi anni secondo il *Travani*.	3. Di generoso prodotto di foglia mediante i numerosi rami, e per la salubrità dell' albero. Il prodotto diviene progressivamente sempre maggiore.
4. La foglia di facile appassimento dovendo trasportarla da lontano, e di difficile conservazione per uno e due giorni.	4. La foglia di durevole freschezza nella raccolta, trasporto, e successiva conservazione per uno e due giorni tanto pel *Verri*, che pel *Travani*.	4. La foglia egualmente che pei due Metodi *Verri*, e *Travani* atta alla conservazione di uno e due giorni.
5. La foglia di difficile raccolta è di non tenue spesa, sfrondando i getti colla mano; piccola spesa, tagliando le verghe fronzute.	5. La foglia di facile raccolta, e quindi di minor spesa di sfrondatura della selvatica, levando i germogli.	5. La foglia di facile raccolta, egualmente che col metodo del *Verri* e del *Travani*.
		Ai quali vantaggi sopra gli altri metodi devonsi aggiungere i seguenti
		1. Di un eccessivo ingrossamento nell' asta e nei rami negli anni successivi all'educazione perchè non havvi ferite da rimarginare per le potature del *Verri* nè per quelle del *Travani*.
		2. Della miglior qualità e maggior quantità di sostanza zuccherina contenuta nella foglia del gelso sano, che nutre il baco, e nella miglior qualità e maggiore quantità di gomma resina che il baco converte in seta.
		3. Della più lunga vita dell'albero, quando disposti regolarmente i rami, si segua poscia i principii che gli son proprii col potarlo e rimondarlo soltanto allorchè ne indica il bisogno.

Se alcuno vorrà fare delle osservazioni contro il mio metodo, e primieramente quella che il gelso selvatico è di più lunga vita dell'innestato: domando io se da oltre quaranta anni i gelsi innestati ed educati esattamente col metodo del Verri e posti in terreno conveniente, diano ancora verun segno di decadenza? E se anche ciò succedesse in quelli del Verri e del Travani dopo il mezzo secolo per le gravi loro potature, può avvenire egualmente la decadenza in quelli del mio sistema? Ma ammessa anche nell'innestato una minore longevità del selvatico, non vale forse la spesa della sostituzione quando si abbia per tutti gli anni almeno triplicato il prodotto?

E chi non vede essere maggiore la spesa di cogliere la foglia dei germogli novelli, invece che brucarla recidendo le verghe? ma questa d'altronde necessaria opera non viene forse compensata dalla maggior quantità e dalla migliore qualità di foglia che produce il ramo vecchio in confronto della tenera verga per supplire non solo alla suddetta più grave spesa, ma per conguagliare eziandio la rendita non percettibile nell'anno che si potano i gelsi in marzo, invece che col vecchio metodo distruggere ogni volta col taglio delle polle una parte del crescente capitale? E poi la raccolta a getti, non vale forse a risparmiare nelle prime quattro età dei bachi la sfogliatura in casa dalle recise verghe nel trinciarla, e così minorare le numerose mondature dei letti, nel governo dei bachi medesimi?

Che se di confronto contrapporre si voglia le minori spese degli operai per cibare e per mutare due sole volte i bachi dopo la quarta levata somministrandogli le fronzute verghe, puossi assicurare che in tal modo tutti facciano il loro bozzolo? Che i bozzoli (volg. *gallette*) riescano migliori di quelli che si ottengono seguendo nell'ultima opera i sistemi del Dandolo, del Reina, il vostro, e le tante modificazioni ai medesimi operate da altri esperti bacologi? Che si possa garantire di preservare così i bachi dalle due malattie della *gattina* e del *giallume* che si sviluppano per l'eccessivo adagiamento dei filugelli sui graticci? Dai danni che avvengono nel maneggiarli e nel trasportarli in altri locali? Per il discapito della minor quantità che ne contengono i così detti *grisioloni* in confronto dei quattro o cinque piani di graticci in una comune bigattiera, specialmente se la stanza è elevata?

Ma prima di chiudere questa lettera che venne più lunga che non credeva, non posso fare a meno ricordarvi, Nobile Signor Conte, due interessanti argomenti che riguardano direttamente gli studii che ci sono comuni.

Primo. È l'interesse veramente patrio della Camera di Commercio Udinese zelantissima sopra le altre sue consorelle delle Provincie Venete, ed ora imitata da quelle di Verona e di Treviso nel promuovere l'industria della seta, supplendo a ciò che non può fare l'Accademia della stessa Città. Ma questo interesse fate voi che venga sempre maggiore nella diffusione di opuscoli agrario-industriali, che tanto vantaggio portano al basso popolo: siccome non vengano meno i lucrosi ed onorevoli premii che da tre anni istituiti diedero il migliore eccitamento nel perfezionare questo principale ramo di nazionale industria.

Secondo. Siccome poi nel leggere ch'io feci lo scorso mese alla sullodata Accademia una misera Dissertazione agraria, chiusi l'inelegante ed imperfetto mio dire col voto fervidissimo, perchè oltre l'istruzione che voi cercate settimanalmente diffondere ovunque, venga promossa la fondazione di un podere-modello Provinciale, e questo stabilimento esperimentale, sebbene in più limitate misure di quelli di altre nazioni e di Meleto, sorga fuori di quella Città con non minor zelo di quello del celebre Marchese Ridolfi per raggiungere il di lui plausibile scopo, cioè di migliorare primieramente le pratiche difettose della nostra agricoltura, anzicchè promuovere primieramente que' nuovi trovati, che talora non confanno alle circostanze dell'economia nostra, e dei quali spesso è incerto il riuscimento;

Così a Voi, Nobile Signor Conte, che per amore del bene sociale si può nomarvi tra i primi della Udinese Provincia; che sentite sì fortemente nei due argomenti santissimi, istruzione morale ed agricoltura; che avete titoli per animare i vostri compatriotti non meno veggenti di voi per cuore e per mente, a voi mi rivolgo; perchè accogliate il fervoroso mio invito a nome di quei non pochi possidenti che bramano compartecipare coi principali promotori dei frutti soavissimi nella istituzione di una *Scuola di pratica Agricoltura*; nè dubitate che mossa la ruota dai saggi e dai forti, come fecero nelle altre opere di beneficenza verso l'infanzia e l'adolescenza povera e derelitta; non rimarranno dal seguirvi quanti altri mai più limitati proprietarii non meno veggenti dei grandi, bramano

la maggior civilizzazione dei proprii dipendenti; la diffusione ed il progresso delle utili cognizioni nella classe inferiore della società; in somma il migliore ben essere della patria comune: nè saranno meno liberali in consigli quanti altri si dedicano con profitto negli amenissimi ed interessanti studii sui quali è fondata la sussistenza e la prosperità dei popoli.

ECONOMIA PUBBLICA

—

FONTI DELLA RICCHEZZA: LAVORO, PROPRIETA', SICUREZZA.

Il Curato e il suo Parrocchiano.

Continuazione e fine. (*Vedi pag.* 163)

GIAN. Le leggi che assicurarono ad ogni individuo il possesso tranquillo de' suoi beni, furono certo un gran benefizio pel genere umano. Ma quanto alla proprietà del suolo mi sembra che queste leggi non siano esenti d'ingiustizia, poichè se la terra prima di essere di Cajo e di Tizio, era di tutti gli uomini in generale, e ciascuno vi avea il medesimo diritto, è certo che la legge che stabiliva la proprietà del suolo, togliea questa proprietà a tutto il genere umano per trasmetterla a un picciol numero d'individui. Ora qual diritto ha la legge di spossessare gli uni per arricchire gli altri?

CUR. E che dunque, sig. Giannetto? Vorreste assicurare a ciascuno il possesso della ricchezza che può acquistare, e nello stesso tempo ricusargli il mezzo di produrla? Vorreste farlo padrone della sua casa, ma torgli il fondo sul quale riposa? proteggere la sua messe, ma senza metterlo in possesso del campo sul quale può farla crescere?

GIAN. Sig. Curato, ella dà un aspetto ridicolo alla mia obbiezione, ma con tutto questo io non posso rinunciarvi s'ella non mi dimostra dove sta il mio errore.

CUR. Nessuna legge, mio caro, stabilì che alcuni avessero a possedere della terra, ed altri nò. La legge da principio concesse terreni a tutti quelli che si mostrarono disposti a coltivarli. Se in seguito ebbe luogo una grande ineguaglianza in questo argomento, ciò fu il risultato dei passaggi volontarii di proprietà avvenuti da un individuo a un altro in forza di donazioni, di eredità, o di vendite; fu la conseguenza inevitabile di quella libertà e di quella sicurezza di cui abbiamo parlato. La terra poi non è come l'aria e l'acqua che ce n'è per tutti, e di cui tutti possono godere senza economia. In questi doni la natura è stata prodiga, ma nella terra andò con qualche risparmio, e nondimeno la terra ha da mantener tutti. Egli è perciò di comune vantaggio che vi siano dei protettori stabiliti alla guardia d'un bene sì prezioso, e affinchè abbiano il più grande interesse a farlo rendere, è dato ad essi in proprietà con tutti i vantaggi attaccati al possesso esclusivo. Del resto lo stabilimento della proprietà del suolo aumenta la ricchezza non solo di chi lo possiede, ma degli uomini di tutte le classi. La terra può essere considerata come lo strumento col quale si crea la ricchezza; e noi vedemmo che la sicurezza nel possesso della terra è ciò che dà vita e vigore all'industria. Questa sicurezza si è ciò che mette la condizione de' nostri villici tanto al di sopra di quella d'un popolo selvaggio per cui la terra è un ben comune.

GIAN. Dunque un'istituzione di sì grande e sì evidente utilità non può essere considerata come ingiusta.

CUR. Nò certo. L'utilità pubblica è il principio col quale si prova la giustizia delle leggi. Tutte sarebbero ingiuste se si avesse a giudicarle colla norma del privato interesse, poichè non ve n'ha alcuna che non imponga qualche impaccio alla libertà naturale dell'uomo. Ma senza queste leggi la vita, la proprietà, la riputazione, la libertà stessa non sarebbero sicure; si sagrifica dunque alla legge qualche porzione della propria libertà; in ricambio la legge ci garantisce il resto, e nello stesso tempo ci procura tutti i beni che sono il frutto della sicurezza.

GIAN. Ella ha distrutto tutti i miei scrupoli sullo stabilimento della proprietà terriera, almeno in quanto riguarda la giustizia; tuttavia mi pare che se gli uomini avessero tutti i beni in comune, sarebbe tolta quell'ineguaglianza di condizioni che mette a sì grande distanza i ricchi dai poveri; e gli uomini sarebbero più buoni e più felici.

CUR. Sì, se la terra fosse un paradiso, e desse spontaneamente i suoi prodotti in abbondanza. Ma siccome ella non produce che inaffiata di sudore, così s'ella fosse posseduta in comune, chi diamine si darebbe la pena di coltivarla?

GIAN. Bisognerebbe che la legge assegnasse a ciascuno il suo compito giornaliero; che dicesse a questo, tu lavorerai qui; a quello, tu lavorerai là.

CUR. E pensate voi che vi metterebbero la stessa attività e lo stesso zelo che se la-

vorassero per proprio conto, vale a dire se ricevessero una mercede proporzionata ai loro sforzi? Nò, mio caro. Un tale sistema trasformerebbe gli uomini indipendenti in servi, in vere macchine. Non vi sarebbe, è vero, ineguaglianza nelle condizioni; ma la terra non darebbe la decima parte del suo prodotto attuale; la popolazione diminuirebbe in proporzione, e ove anche tutti sfuggissero la miseria, nessuno però godrebbe dell'acquisto delle ricchezze. Il qual godimento nondimeno, quando è frutto del lavoro e dell' ingegno, è un sentimento giusto e virtuoso, che innalza l'uomo non solo per la stessa ricchezza, ma pel potere ch' essa gl' imparte di fare del bene, di estendere la sfera delle umane cognizioni, e per tutti gli inestimabili beni che ne sono la conseguenza.

GIAN. Capisco che mi è forza abbandonare la comunione dei beni. Ma ella converrà almeno che il lusso dei ricchi e la miseria dei poveri formano un contrasto che urta qualunque anima sensibile.

CUR. Se la miseria dei poveri fosse l'effetto del lusso dei ricchi io sarei certamente d'accordo con voi su questo punto; ma credo che la cosa sia tutt' altrimenti come ve lo proverò un'altra volta. Per ora mi basta di avervi dato un'idea abbastanza chiara delle importanti conseguenze che derivano dallo stabilimento legale della proprietà. La proprietà toglie gli uomini allo stato di barbarie, li attacca ad una patria, li abitua al lavoro; insegna loro la prudenza e la previdenza; li spinge ad abbellire la faccia della terra colla coltivazione; a moltiplicare tutte le cose utili alla vita; insomma li mette in stato di aumentare sì prodigiosamente i loro fondi di sussistenza che un paese coperto di miserabili capanne si trasforma in una grande e ricca nazione.

VARIETÀ

DEGLI INFLUSSI LUNARI

Dicemmo, e ognuno il sa, che la luce della luna proviene da quella del sole; quindi tutta l'azione che a quella si volesse attribuire, dovremmo prima riconoscere in questa. D' altronde è pur noto che l' azione della luce non soffre per sè, vale a dire dai fonti da cui nasce, nè irregolarità nè vicende, poichè è presumibile essere sempre lo stesso l' astro da cui emana; e che in quanto all' essere molta o poca, meno dipende dalle varie posizioni del sole in cielo, che dallo stato differente dell'aria, e da quanto in essa si forma, la quale facendo intorno alla terra l' effetto d' un vero brillante, moltiplica e propaga la luce per un' infinità di percussioni; e il che pure meglio proviene da alcune accidentalità particolari indeterminate, che dal vario corso del sole. Innalzatevi sulla cima d' un' altissima montagna, ed ascendete sopra un globo areostatico, e il cielo in ogni tempo vi sembrerà quasi nero, abbenchè per l' avvicinarsi vieppiù al sole parrebbe dovesse invece apparirvi più splendido; se non che la ragione di questo fenomeno è la semplice rarefazione dell' aria, che meno intercettando i raggi solari e meno riflettendoli, farà sì che meno ne venga illuminata, producendovi inoltre un freddo grandissimo. Nè però si creda che siffatta rarefazione dipenda dal calore di que' raggi, mentre un tal calore à pochissima azione sulla densità maggiore o minore dell' aria; di che n' è prova il barometro, che tanto ne' giorni belli e sereni d' estate, come quelli d' inverno segna sempre lo stesso grado, laddove in ambedue queste stagioni può di molto variare da un momento all' altro senza che vi sia succeduta nell' aria alcun' alterazione di calore.

S' ha già detto che nessuna influenza à la luce della luna sull' organizzazione in quanto è sua luce, perchè la è luce riflessa dal sole; nè quindi nessuna ne può avere in quanto alla sua quantità secondo il vicendarsi delle sue fasi, non altro perchè appunto non n' à alcuna per sè. Ora resta dunque a vedersi se ne possa avere come una derivazione di quella del sole. E questa non v' à dubbio ne à tanta, che da essa dipende non solo la vivacità della vegetazione, ma perfino lo stesso preteso sonno delle piante; il quale non consiste altrimenti come pensava Erasmo Darwin in un' attività volontaria della pianta, ma bensì come dice Jth nella sua Antropologia, in una semplicissima reazione antagonistica del suo tessuto in conseguenza della mancanza dello stimolo della luce. Ma siccome questa luce nella nostra zona è pressocchè sempre uguale, però nessuno ha mai immaginato di dover consultare le posizioni del sole onde sapere se la luce possa più o meno consigliarci ad eseguire i lavori campestri in questo anzichè in altro tempo; e meno poi si consulteranno le diverse posizioni della luna, se già c' è noto che la sua luce proviene da un' altra, la quale non varia pel variare de' punti da cui nel cielo si diparte, ma cala invece secondo i differenti luoghi con quasi la sua solita vivacità e potenza.

Dicasi lo stesso dell' influenza del calore, il cui principio, appartenga alla natura fisica esteriore, od all' interna animale, viene da alcuni considerata niente meno che il principio costituente l' energia della vita organica: e poichè quando manca l' influenza de' raggi solari vedesi decadere la vita e l' energia della vita, fu Lichtemberg il quale giunse perfino a dire, che quindi non v' è alcuna differenza fra gli animali e i vegetabili e la loro stessa petrificazione. Sennonchè noi sappiamo, e lo sanno i più ignoranti, come debbasi calcolare il calore del sole per eseguire i lavori agricoli; basta cioè di sapere in quale stagione ci siamo, senza bisogno di

conoscere se al sole manchi una quarta od un passo per valicare da un segno all' altro dello zodiaco.

Del calore poi della luna non occorrerebbe parlarne, che è noto comunemente non averne alcuno. Paracelso ed Elmonzio credettero bensì, che la luce della luna condensata e raccolta agisse su di noi; e Montanari in un libro che fu de' primi a torci da molti pregiudizi, credette anch' egli di comprovare col fatto l' opinione d' Aristotile, che la càusa per cui alcune parti degli animali sono tepide nelle notti del plenilunio, non consiste che nella luce della luna piena. Il suo esperimento fu di raccogliere i raggi lunari con un grande specchio ustorio, e di farli cadere in un termometro di moto assai delicato, in cui dice aver veduto più gradi di calore, mentre in quelli d'aria non vi rimarcò alcun effetto sensibile. Anche G. Averani, e il Taglini ne fecero l' esperienza a Firenze col grande specchio di Galleria e con un termometro d' aria; e Hovke De la Hire, Vilette, Tichirnaus ed altri la fecero con specchi più grandi di quelli che mai poteva avere il Montanari, e con un termometro delicatissimo di Amontory e di Farenheit, e dissero di non avervi trovato alcun effetto sensibile, abbenchè lo specchio di cui s' era servito De la Hire accrescesse 306 volte la densità del lume lunare. E avvertasi che in conseguenza dell' esperienze di Bonguer si viene a conchiudere, che la densità della luce della luna piena sul nostro globo è alla densità della luce solare come 1:300,000 in circa. L' opinione poi d' Aristotele abbracciata dal Montanari, nonchè da Plinio, da Cicerone e da molt' altri, cioè che i ricci, le ostriche, e le conchiglie sieno nel plenilunio polpute e grasse, e non così al mancar della luna, venne posteriormente riconosciuta falsa per l' esperienza di molti, i quali dopo essersi con lunga ed assidua fatica adoperati per la serie di venti e trent' anni ad esaminare le midolle degli animali, osservarono che in qualunque giorno e stato della luna si trovano delle ossa piene di midollo, e delle altre quasi vuote; e videro dei testacci, e delle ostriche alcune morbidi e pingui, altre scarne e magre indifferentemente in ogni giorno della luna, come si può rilevare nella dissertazione di Belgrado sugl' influssi degli astri ne' corpi terrestri. E tornando all' esperienza del Montanari è a dirsi, che il marchese Ginori con una lente di vetro d' Inghilterra maggiore di quella di Galleria, la quale à il diametro d' un braccio, non riuscì mai ad avere alcun effetto nel suo termometro, per cui pare che il Montanari in tempo in cui l' esperienze non si facevano con tanta diligenza, potesse benissimo essersi ingannato, poichè basta qualunque piccolo alito nell' avvicinarsi al termometro per farvi nascere qualche variazione, e però s' à d' uopo in tali esperienze d' accostarsi all' istrumento con un cartone di riparo. Lo stesso si dica delle osservazioni fatte sul barometro, che come osservò il Ramazzini non offre la minima variazione sottoposto che sia al condensamento dei raggi della luna; ed è naturale, poichè se le variazioni del barometro dipendono dalla maggiore o minore densità dell' aria, e se questa non soffre alcuna modificazione dal calore lunare perchè un tal calore non esiste, ne viene di conseguenza che il barometro appunto non segnerà alcuna variazione dell' aria posto che sia al contatto anche del foco de' raggi lunari.

Resta ora a sapersi se l' attrazione solare e lunare possa in qualche modo influire sulla vegetazione e sull' economia animale, il che pure da noi assolutamente si nega. Sappiamo anche noi essere cosa di fatto, e ne femmo anche cenno, che per le leggi di gravità la luna à un moto più lento e più veloce a differenti parti del suo corso, nello stesso modo che il moto d' un corpo sulla terra sarebbe più lento e più veloce, secondo la sua distanza dal punto d' attrazione, perchè fosse tirato da una forza che agisse in proporzione ai quadrati della distanza; e la proporzione del tempo alla distanza si accorda anche colla regola suddetta. Così è della terra riguardo al suo giro intorno al sole; così di tutti gli altri pianeti nei loro corsi a varie distanze, i quali seguono appunto la stessa regola, percorrendo dell' elissi, e venendo attratti verso il sole dalla medesima specie di forza. E per conseguenza noi pure non neghiamo, che la luna ed il sole accostandosi più o meno alla terra, devono necessariamente manifestare una maggiore o minore influenza su di essa, cioè una maggiore o minore attrazione, che spezialmente la si riconosce nel flusso e riflusso del mare, il quale nelle sigizie produce la più alta marea, e nelle quadrature la più bassa; come pure nell' atmosfera, poichè nella parte sottoposta alla loro azione vi succederà una massima elevazione nel primo caso, ed una minima nel secondo. Perciò pretendono alcuni, che una tal azione del sole e della luna sia più energica ed uniforme nell' aria atmosferica che sul mare, e ciò per essere un tal fluido più da vicino esposto a quell' azione, per essere dotato d' una minore tenacità ed adesione nelle sue parti, e per non essere la direzione del suo movimento disturbata da frapposti impedimenti, siccome sono gli scogli e le varie coste di terra rispetto al moto del mare. Ed è in conseguenza di queste considerazioni, che i fautori di tali influssi sostengono che la luna innalzando la sottoposta parte d' aria atmosferica deve produrre una diminuzione di peso ed una rarefazione, da cui, secondo essi, risultar devono varie perturbazioni capaci di influire in un modo particolare sugli esseri organizzati sì vegetabili che animali. S' oppone d' altronde a questa teoria con cui *a priori* si vorrebbe spiegare gl' influssi suddetti, l' osservazione fatta, come dicemmo sul termometro e sul barometro, cioè la nessuna variazione che presentano sottoposti al concentramento de' raggi lunari. Ned inoltre è vero, che da questa maggiore elevazione dell' aria atmosferica risulti in essa una rarefazione e diminuzione di peso; primieramente perchè la stessa attrazione della luna obbliga l' aria distante dal luogo della massima elevazione atmosferica ad accorrere verso quella parte, ed a riempirne successivamente i vuoti; in secondo luogo perchè la stessa rarefazione dell'aria, senza che ne sia da altre cause aumentata l' elasticità, concorre per la minore resistenza, che le oppone, a farci affluire la parte di aria atmosferica più densa e più elastica, onde si avrà nell'atmosfera, per conto delle predette attrazioni, e nelle sigizie e nelle quadratnre, un'uniformità di densità e di peso.

(*sarà continuato*).

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, PASCATTI TIPOGRAFO EDITORE.